

Il leader ora non vuole strappi E spera che il Guardasigilli si candidi per la segreteria

La gara con un ex ds ridurrebbe le fratture nel Pd

La data

Per le primarie l'ipotesi aprile. Per l'ex premier è decisivo farle prima delle Amministrative

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA È un Matteo Renzi molto diverso dal solito quello che sta tentando di gestire questa difficile fase congressuale del Pd. Un Renzi che invita i suoi alla prudenza: «Evitiamo strappi e accelerazioni», è la sua raccomandazione. Il segretario non vuole fornire appigli agli scissionisti. Ed è pronto ad assecondare Dario Franceschini nel suo tentativo di mediazione. Il ministro dei Beni culturali ritiene che sia necessario rallentare un poco sui tempi delle assise nazionali. Quindi non più primarie l'8 aprile, ma magari alla fine di quel mese. Qualche settimana in più per venire incontro alle esigenze della minoranza. Ma c'è un limite temporale invalicabile per il leader del Pd: «Il congresso — spiega ai suoi Renzi — deve essere fatto prima del voto amministrativo». Perciò non in autunno come vorrebbero i bersaniani.

Dopodiché spaccarsi — e fare la scissione — su una questione di date diventa difficile per la minoranza. «A quel punto — è il ragionamento che viene fatto al Nazareno — non si capirebbe una rottura per un problema di tempi e, soprattutto, non la capirebbe il nostro popolo». Renzi, nella nuova versione «buonista», è dunque pronto a fare di tutto per evitare la scissione. Non solo a dimettersi e a lasciare il posto di comando al presidente del partito Matteo Orfini, ma anche a sponsorizzare la corsa alla segreteria di Andrea

Orlando. Già, potrebbe sembrare strano, ma in realtà c'è una logica nel desiderio di Renzi che il ministro della Giustizia (che ieri ha visto sia Bersani che Cuperlo) scenda in campo. In questo modo, infatti, il congresso non si trasformerebbe in una sfida all'Ok Corral, condita di insulti, reciproche accuse e polemiche «che fanno male al Pd».

Con la candidatura del Guardasigilli il congresso si muoverebbe su binari normali e alla assise nazionali si fronteggerebbero due «proposte politiche intelleggibili e comprensibili agli occhi dell'elettorato». Da una parte Orlando, e la sua visione post-diessina, dall'altra Renzi e il suo tentativo di una sinistra moderna alla Macron.

La candidatura del ministro della Giustizia, inoltre, potrebbe arginare la fuoriuscita degli esponenti della minoranza. Con un candidato segretario erede della tradizione Ds sarebbe più difficile per i bersaniani sostenere di non avere più agibilità politica dentro il partito.

Andrea Orlando sta ancora valutando il da farsi (ieri si è riunito con i suoi alla Camera): perché il Guardasigilli scenda in campo c'è una condizione essenziale, e cioè che non si candidi anche Michele Emiliano.

Dunque, per quanto in procinto di dimettersi e di affidare le redini del partito a Orfini e alla commissione che stabilirà tempi e modi del congresso, Matteo Renzi continua a dare le carte nel Pd. Del resto, i numeri sono dalla sua, lo ha dimostrato la direzione dell'altro ieri e lo confermerà anche l'assemblea nazionale di domenica a Roma, dove la maggioranza coagolata attorno al leader ha il 67 per cento dei delegati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

